

VAIEZE'  
וַיֵּצֵא

“Ed uscì Giacobbe da Beer-Sheva ed andò verso Haran”

Ci si può chiedere come Rebecca, donna e madre dotata di iniziativa, abbia lasciato partire il diletto Giacobbe solo, senza attrezzature e mezzi. Quanto è diverso il viaggio di Giacobbe, giovane mandato alla ventura per sottrarlo al risentimento del fratello, dal viaggio ben programmato e fornito del sovrintendente di casa Eliezer con il carico sui cammelli. Rebecca ha ordito il piano per assicurargli la primogenitura, ma non ha pensato a gestire le conseguenze, se non spedendo in fretta Giacobbe al suo paese di nascita e provenienza, per metterlo in salvo e fargli trovar moglie nel casato. Il padre, ormai vecchio, cieco, sorpreso e scosso dalla benedizione scambiata, lo indirizza egualmente al paese di provenienza dove prender moglie e fondare una famiglia, affidandolo alla provvidenza, che già ha sorretto Eliazar nello stesso percorso, e lo sa bene Isacco perché da lì è venuta la sua Rebecca, delizia della sua vita e scompiglio della sua vecchiaia.

וַיֵּצֵא יַעֲקֹב מִבְּעַר שֶׁבַע וַיֵּלֶךְ חָרָנָה  
וַיִּפְגַּע בַּמָּקוֹם וַיָּלֶן שָׁם כִּי בָא הַשֶּׁמֶשׁ

Ed uscì Giacobbe da Beer Sheva e andò verso Haran

E giunse [o capitò] in un posto e dormì là al tramonto

[ viene il sole, sembra avvicinarsi mentre sta calando]

Ki va ha-shemesh

È espressione biblica che si ritrova in Esodo 17,12

quando le braccia di Mosè, nella battaglia contro Amalec , resistono alzate fino al calar del sole, *ad bo ha-shemesh*.

Giacobbe parte da Beer Sheva, si incammina solitario nel viaggio verso Haran, giunge in un posto, un posto qualsiasi, in cui sosta per la notte, perché è l'ora del tramonto. Vi si stende per dormire, all'addiaccio, ponendosi sotto la testa delle pietre, sul cui numero e significato simbolico si è disputato. Il simbolo, anticipatore, può essere le *due tavole del patto*. Lo scopo funzionale è semplicemente di darsi un duro guanciaie per tener sollevata la testa. La pietra è dura, ne basta una sotto la testa. Forse ne ha disposte altre, a protezione, intorno a sé. Si

addormenta e sogna. Il sogno, fisiologico e notturno parente della *visione*, è importante nella Bibbia, nell'antichità, nella psicologia, nella letteratura che ne ricomponne le vaghe parvenze e ne precisa le voci, con la facoltà dell'immaginazione e l'attitudine alla descrizione.

*Sullam muzzav arza veroshò maghia hashamaima vehinnè malakhé Elohim olim veirdim bo veinnè Adonai nizzav alav*

E' il sogno della scala, percorsa e ripercorsa dagli angeli, tenui messi di ELOHIM, mentre alla sommità, sta JHVH e gli si rivolge, congiungendo i due divini appellativi: «Anì JHVH, Elohé Avraham avikha ve Elohé Izhaq»

סָלַם מִצֵּב אֶרְצָה וְרָאָשׁוּ מִגֵּיעַ הַשְּׁמַיִמָה  
וְהִנֵּה מִלְאֲכֵי אֱלֹהִים עֹלִים וְיֹרְדִים בּוֹ  
וְהִנֵּה יְהוָה נֹצֵב עָלָיו  
אֲנִי יְהוָה אֱלֹהֵי אֲבֹתֶיךָ וְאֵלֵהֶי יִצְחָק

Il Dio dei padri (padre e padre del padre) gli promette la terra *arez* nel momento in cui la lascia, affinché vi torni. Sappiamo che la lascerà di nuovo e per lungo tempo, morendo in Egitto. Vi torneranno un giorno i lontani discendenti e altri lontani discendenti la lasceranno e altri ancora vi torneranno. Ma questa è la storia che noi sappiamo ed ora torniamo al sogno della scala. E' un sogno di iniziazione al rapporto con Dio ed al proprio ruolo di patriarca, successore del padre Isacco e dell'avo Abramo, con la prospettiva della discendenza, rendendosi degno della benedizione - elezione ottenuta con l'inganno tessuto dalla madre al padre. La madre ha puntato sulla sua attitudine a portare avanti la linea direttrice del retaggio, che ora gli si illumina. Le spiegazioni della scala sono tante, dalla più ordinaria, di un *midrash*, sui turni di servizio degli angeli che scendono e salgono per darsi il cambio, alle figurazioni religiose di una rivelazione e alla proiezione onirica di ciò che passava per l'animo di Giacobbe. La scala è simbolo di elevazione e di mediazione, a gradazione di livelli, tra terra e cielo, tra immanenza e trascendenza.

Il Signore lo incoraggia e lo impegna nel momento più gramo e spoglio della sua vita:

הָאָרֶץ אֲשֶׁר אַתָּה שֹׁכֵב עָלֶיהָ לָךְ אֶתְנַנָּה וְלִזְרַעֲךָ

«La terra sulla quale stai coricato la darò a te e alla tua discendenza».

*Haarez asher atà shokhev aleha lekhà etnenna ulezarekha*

Dante Lattes, attento all'animo, alle preoccupazioni, alla preghiera del giovane Giacobbe, solitario, teso in quella tappa del difficile cammino, ad interrogarsi sul futuro, ha visto negli angeli che salgono lungo la scala i suoi pensieri, le sue aspettative, le sue preghiere. Gli angeli che scendono gli portano la risposta rassicurante e benedicente del Signore, che placa e dà forza al suo animo. Yaakov si sente dare la risposta, con la fede che è nel suo animo, legata all'eredità spirituale del padre e del nonno, per l'esperienza di Dio, che essi hanno avuto e che gli hanno trasmesso: «Io sono il Signore, Dio di Abramo tuo padre [padre del padre, avo] e Dio di Isacco». L'esperienza che Abramo e Isacco hanno avuto di Dio è basata sulla promessa di quella terra, che ora Giacobbe sta per lasciare, alla quale è attaccato, da cui si deve staccare per il viaggio a Haran, e di cui, con conforto, si sente rinnovare la promessa. Si rinnova altresì a Giacobbe l'estensione, più in là tra le genti, dello sguardo per il retaggio di Abramo, perché in lui e nella sua discendenza *si benediranno tutte le nazioni della terra*.

Il discorso si muove tra lo stupore notturno di una *rivelazione* dall'alto e l'avvio all'interno *maturazione*. Giova, in proposito, quanto ha scritto rav Roberto Della Rocca: «Uscendo dalla casa paterna per fuggire da suo fratello e per cercare moglie, Yaakòv comprende che l'incontro-scontro con Esav deve essere affrontato preventivamente in una prospettiva sua interna. Yaakòv deve confermare a se stesso che l'elezione ricevuta non è il prodotto di un inganno e neppure di un dono irrevocabile e incondizionato. La sfida si gioca sul futuro piuttosto che sul passato» (*L'Unione informa*, numero del 9 novembre 2010).

La visione onirica in quella solitudine consola e stupisce, ma la scala coi gradini è anche richiamo a regola di disciplina, a ordinare pensieri ed emozioni, ad elevarsi e a ridiscendere tra le contingenze terrene. Catherine Chalièr, nel già citato libro *Angeli e uomini* (edizione Giuntina), svolge il nesso interpretativo tra psicologia e teologia, completandolo con la liturgia. Giacobbe non basta a se stesso per l'esigenza del rapporto con l'Eterno e per l'esigenza del futuro nelle generazioni del popolo. Scopo del suo viaggio non è soltanto di salvarsi dalla vendetta di Esaù, ma di sposarsi e avere figli. E i figli lungo le generazioni hanno lo stesso bisogno della *scala*, metafora di regolazione liturgica, nel senso ampio e pregnante del termine, come servizio, raccoglimento, innalzamento dell'uno con l'altro.

Una spiegazione psicanalitica è data da Gabriel Levi nel libro *Aiutare a pensare. Itinerario di un ebreo*, che raccoglie contributi sulla figura e l'esperienza di Maurizio Pontecorvo (Giuntina, 1996, pp. 24 – 30): «Il sogno di Iaakov ha le caratteristiche di un sogno personale: elaborazione di uno o più conflitti, residui diurni, piano manifesto, piano latente, contenuto

visivo e contenuto verbale, polisemia. Ma nello stesso tempo ha le caratteristiche di un sogno collettivo, il patriarca fantastica la storia infinita dei figli che non esistono ancora». Più in generale, per la dimensione psicologica del senso religioso, segnalò il libro di Gianfranco Tedeschi, *L'Ebraismo e la Psicologia Analitica. Rivelazione teologica e rivelazione psicologica*, Firenze, Giuntina, 2000.

Svegliandosi, Giacobbe avverte la presenza divina nel luogo del significativo sogno e lo consacra: Quanto è venerando questo luogo! Non è altro che la casa di Dio e la porta del Cielo, parole che troviamo scritte in ogni sinagoga.

מָה נֹרָה הַמָּקוֹם הַזֶּה  
אֵין זֶה כִּי אֵם בַּיִת אֱלֹהִים  
זֶה שַׁעַר הַשָּׁמַיִם

*Ma norà hammakom hazzè*

*Ein zeh khi im Beit Elohim*

*Vezè Shaar haShamaim*

*Maqom* è invero uno dei nomi di Dio, il Luogo, per eccellenza, per antonomasia, che abbraccia tutti i luoghi, ma per ciascuno vi sono luoghi molto particolari, vogliamo dire dei punti dell'immenso Luogo, l'Universo, in cui l'uomo trova l'autenticità dell'essere e di se stesso, e allora fa bene a consacrarlo, come ha fatto Yaakov: «pose la pietra che si era messo sotto la testa, la pose come monumento e versò sopra di essa [nel testo *sopra il suo capo* ripetendo il termine *rosh*, da intendere *superficie superiore*, parte alta della pietra] dell'olio. Dà a quel luogo il nome di Beth El [Casa di Dio]». E' spunto secondario di curiosità che Giacobbe, viandante poco provvisto, avesse un'ampollina di olio per questo atto di culto.

La casa di Dio è dove si è avuta una significativa esperienza e gli dedichiamo uno spazio. Giacobbe glielo dedica per ora sotto il cielo aperto, in campagna, presso una città che si chiamava Luz e cui egli dà nome Beth El. Si ripromette di tornarci per meglio onorare il Signore. Un rabbino americano, di una comunità denominata egualmente Beth El, è Lawrence Kushner, il quale propone sette commenti, o meglio sette rapsodiche considerazioni, in compagnia ideale di altrettanti famosi interpreti, sulle parole di Yaakov «Veramente c'è il Signore in questo luogo ed io non lo sapevo» (versetto 16 del cap. 28 di Genesi).

אֲכֵן יֵשׁ יְהוָה בְּמָקוֹם הַזֶּה וְאֲנֹכִי לֹא יָדַעְתִּי

Aken iesh IHWH bammakom hazzè veanokì lo iadati

Giacobbe già conosce il nome del Signore col tetragramma, per l'alternarsi dei nomi divini, già ben prima che il Signore si riveli a Mosè con il nuovo modo di denominarsi.

Il libro di Kushner è intitolato *God was in this place and I did not know: Finding Self, Spirituality and Ultimate Meaning*. E' pubblicato in edizione italiana della Giuntina con titolo semplificato *In questo luogo c'era Dio e io non lo sapevo*. Nel prologo ci dice che ogni interprete e commentatore di questa parte è un messaggero salito sulla scala per aiutare Giacobbe a capire il senso della sua scoperta. Motivo di fondo, che si riconduce al nesso di psicologia e teologia, è il rapporto tra l'occultamento del Sé divino e l'umano assorbimento nel proprio sé. Vorrei dire, la proiezione del sé, dell'animo, alla ricerca di Dio. In uno dei capitoli / commenti, l'autore sceglie come *cointerprete* Hannah Rachel Werbermacher, la Ludomirer Moid, la *Fanciulla di Ludomir*, eccezionale *zaddeket* del hassidimo, citando un giudizio che ella diede rivolta a Yaakov: «Quando hai detto che Dio era in questo luogo e tu non lo sapevi, ti sei reso conto che Dio era coinvolto fin dall'inizio». E così prosegue: «... Dio era stato presente durante tutto quel fallimento, fin da prima della sua nascita; la profezia del maggiore che avrebbe servito il minore, il diritto di primogenitura e il piatto di lenticchie, il gusto per la selvaggina del padre, la sua gelosia per Esaù, la complicità della madre, il travestimento con la pelle di capretto per carpire la benedizione, tutto. Il pensiero di quel che aveva fatto gli faceva ancora provare un senso di vergogna, senza tuttavia che si sentisse sconvolto.... Avrebbe tentato, come direbbe il hassidismo, di *elevare e addolcire* i progetti malvagi del suo cuore e di farli diventare una parte del progetto di Dio, senza danneggiare altre persone».

\*\*

וַיֵּשֶׁב יַעֲקֹב בְּרֵגְלֵי נַחֲלֵי אֲרָצָה בְּנֵי קֶדֶם

Yaakov prosegue il viaggio diretto al *Paese dei Figli dell'Oriente* (Bené Qedem), come ora è poeticamente chiamata la terra in precedenza detta Paddan Aram o Aram Naharaim. Giunge con successo a destinazione. Vede pastori presso un pozzo, chiede loro informazione

sul luogo, chiamandoli *miei fratelli* (ahai), in un uso umanamente estensivo del termine familiare. Si è portati a chiamare *fratello* il prossimo da cui ci attendiamo un solidale aiuto, anche l'aiuto dell'informazione, che serve molto al viandante, in cerca della meta dopo un lungo viaggio. Chiede loro anche di Labano ed ha da loro notizia che sta bene. Di più, lo informano che a quell'ora viene al pozzo col gregge la figlia Rachele. E' passata una generazione e i ritmi della vita sono gli stessi. Eccola venire, Rachele, come veniva al pozzo, egualmente giovane, Rebecca, sua zia, madre di Giacobbe. Giacobbe, contento e commosso, la abbraccia e la bacia, in affettuosa apertura di mentalità e di affabili costumi. Le alza la pietra dal pozzo, le abbevera lui il bestiame, da bravo cugino cavaliere. Rachele lo conduce con sé a casa dal padre Labano. Eliazar era giunto colmo di regali, che hanno fatto presa sui parenti di Haran. Di regali di Giacobbe non si parla, ma porta, di persona, in diretta presenza, la sua robusta giovinezza.

Lo zio Labano lo accoglie bene, con la soddisfazione familiare di trovarsi davanti il cresciuto figlio di sua sorella: «Sei proprio carne ed ossa miei»

אַךְ עֲצָמֵי וּבִשְׂרֵי אָתָּה  
Akh azmì uvesarì attà

Giacobbe sta un primo mese, provvisoriamente, con lui. Al posto di preziosi doni, contribuisce in casa con il suo lavoro. Labano se lo studia, vede che è un tipo che ci sa fare. Misura dentro di sé il compenso, pensando che vada retribuito. Chiede a lui stesso, per *autostima*, quanto e come voglia esser retribuito. Collegandosi con la propria formula di accoglienza *Sei proprio carne ed ossa miei*, gli dice, da uomo pratico: «Per il fatto che sei mio parente, devi servirmi [o lavorare, in ebraico il verbo è lo stesso] gratuitamente? Dimmi che compenso vuoi?»

Giacobbe è innamorato, capace di lungo lavoro gratuito, di sacrificio, per unirsi alla donna che lo affascina: «Ti servirò sette anni per Rachele, la tua figlia minore».

אֶעֱבֹדְךָ שִׁבְעַ שָׁנִים בְּרַחֵל בְּתִדְךָ הַקְטָנָה

Eevadkhà sheva shanim beRaḥel bitkhà haketannà

Bella è la visione di Dante Alighieri (*Inferno*, IV, 59 – 60), nello scenario del Limbo:

*Abraàm patriarca e David re,  
Israel con lo padre e co' suoi nati  
E con Rachele, per cui tanto fe'*

Yaakov dice affettuosamente *ketanà*, la piccola, per distinguerla bene dalla meno appetibile *grande*, la Lea dagli *occhi smorti*. Forse conosce la consuetudine di far sposare prima la maggiore e para l'ostacolo offrendosi di lavorare sette anni per aver Rachele e così dispone Labano a dirgli di sì. Labano accetta, con una misurata espressione di consenso, da padre che decide per la figlia, senza quel riguardo di interpellarla, che aveva avuto per la sorella Rebecca: «E' meglio che io la dia a te che a un altro uomo, rimani con me». C'è il *retropensiero* nell'animo paterno di Labano, che pensa appunto alla figlia maggiore, Lea, riservandosi di tirar fuori la consuetudine, tra sette anni, quando dovrà mantener l'impegno. Sette anni sono lunghi per Giacobbe a godersi la moglie. Lo sono anche per Labano a maritar le figlie, ma il vantaggio sta nel lavoro gratuito di Giacobbe. Il tempo passa e Labano escogita di fargli trovare Lea nel letto al posto di Rachele. Il tempo passa e i rapporti già si raffreddano tra lo zio, futuro suocero, ed il nipote, futuro genero.

Trascorsi i primi sette anni, Labano appare dimentico e attende che sia Giacobbe a ricordargli il premio del matrimonio con Rachele. Giacobbe lo fa con un pizzico di rudezza, mista al desiderio: <<Dammi mia moglie, che il mio tempo è passato, sicché possa unirmi a lei>>.

הָבֵה אֶת אִשְׁתִּי כִּי מָלְאוּ יָמַי וְאַבְיָה אֵלַיָּהּ

*Havà et ishtì ki maleù iomai veavoa elea*

Labano sembra soddisfarlo, indice la festa nuziale con i vicini del luogo, ma dopo la festa ricorre all'imbroglio di mettergli nel letto, l'altra figlia, la meno piacevole (non mi piacerebbe dir *brutta*) cognata invece della bella moglie. Era Labano al corrente della sostituzione di persona escogitato dalla sorella Rebecca per favorire Giacobbe e la iterata lui verso di Giacobbe. Era uno stratagemma con costume di ambiguità in famiglia, tramandato per qualche precedente? Comunque la sostituzione nel letto di una figlia con l'altra è l'esatto contrappasso, in famiglia, della sostituzione nella benedizione di Isacco di un figlio con l'altro, cioè di lui, Giacobbe, rispetto ad Esaù. L'intrigo contiene una astuta *morale* ed ha una funzione letteraria di *colpo di scena*, rendendo vivace l'intreccio narrativo. La Bibbia

è anche, non dimentichiamolo, una grande opera letteraria. Al servizio di Lea, Labano dà la propria schiava Zilpà, come già Rebecca si era portata delle ancelle, e sarà di aiuto nell'accudire i figli, anzi nel partorirli, come fossero della padrona. Pensiamo allo stato d'animo di Lea, infilata nel letto, sospesa in attesa delle reazioni dell'uomo Giacobbe, che saranno l'esame cruciale per il suo inevitabile complesso di figlia inferiore per fisico, protetta dal padre ma messa in una condizione di disagio. La salverà, comunque lo si voglia giudicare, l'istituto della bigamia (o poligamia), che consentirà a Giacobbe il lusso di una moglie bella e di un'altra moglie prolifica. Pensiamo anche alle sensazioni e all'atteggiamento di Giacobbe nel momento della sorpresa, a guardare in viso la donna non desiderata e a contatto di corpi nel letto. Cosa le avrà detto? Cosa avrà detto Lea a lui? Si sarà alzato di scatto per andare a denunciare l'inganno? Spero che abbia avuto, per rispetto, un'espressione controllata e gentile verso la cognata. Un momento dopo, il nostro patriarca sarà andato a denunciare con fermezza l'inganno. Quando Giacobbe denuncia l'inganno, Labano gli risponde, appellandosi, senza muover ciglio, alla locale regola per cui si deve sposare prima la più grande di età, e l'istituto della bigamia, o della poligamia, lo soccorre nel dettare la soluzione con l'autorità di padre e suocero, secondo il locale costume degli avi, che emerge nell'uso del plurale *daremo* (*nitnà*): «Non si fa così nel nostro paese, di dar marito alla minore prima che alla maggiore. Finisci la settimana [di festeggiamento] di questa e ti daremo anche l'altra, per il lavoro che farai presso di me per altri sette anni».

לא יעשה כן במקומנו לתת הצעירה לפני הבכירה  
מלא שבע זות ונתנה לה גם את זות בעבדה אשר תעבוד עמדי

*Lo jaasè ken bimkomenu latet hazeirà lifné habekirà mallè sheva zot ve nitnà lekhà gam et zot be avodà asher taavod immadì.*

Diversamente da quel che di solito si pensa, Giacobbe non deve attendere altri sette anni per unirsi a Rachele, ma solo i sette giorni della festa nuziale con Lea. Per altri sette anni egli si impegna a lavorare per Labano, ma già con l'amata Rachele accanto. Quindi entra in rapporto matrimoniale con la prediletta Rachele, che porta con sé l'ancella Bilhà, tanto più necessaria e preziosa rispetto a Zilpà, perché Rachele, al pari di Sara e di Rebecca, si rivela sterile, mentre Lea è prolifica. Di qui la gelosia di Rachele per la sorella e la gara tra loro,



con uso delle ancelle, per dar figli a Giacobbe. Rachele, che si è valsa di Bilhà, riesce finalmente a partorire Yosef, mentre nel parto di Beniamino, il secondo del suo ventre, morirà. Lea si rivela un'ottima moglie, sciogliendo nella cura dei figli l'amarezza che le viene dal vedersi posposta dal marito alla sorella.

Giacobbe lavora ancora a lungo per Labano, arricchendosi anche con lo stratagemma della striatura dei bastoni di pioppo, mandorlo, platano, messi davanti alle pecore e alle capre in calore, per condizionare l'aspetto della prole, dopo aver pattuito con il suocero di tenere per sé i capi macchiati e punteggiati. E' un esperimento genetico – zoologico di psicosomatica, rientrando nel gioco di astuzie nel casato, dopo l'imbroglio del travestimento col pelo di Esaù per carpirgli la benedizione e l'imbroglio di Labano che ha messo Lea nel letto di Giacobbe.

I dissapori van crescendo. «Giacobbe udì i discorsi dei figli di Labano che dicevano *Giacobbe si è preso tutto ciò che apparteneva a nostro padre*». Come era, infatti, pensabile, Labano non aveva solo figlie ma anche maschi, risentiti verso il cognato. Le figlie, sue mogli, stanno invece con lui, nel deterioramento dei rapporti con Labano. «Dalla faccia di Labano [Giacobbe] si accorgeva che non era verso di lui come in passato». Quanti umani rapporti si guastano col tempo, specie quando ci sono di mezzo gli interessi.

Ma c'è un'altra saliente questione di mezzo, se Giacobbe se la fosse dimenticata: la fedeltà alla terra che Dio ha promesso a lui ed alla sua discendenza, in continuità di retaggio col padre Isacco ed il nonno Abramo. Il Signore ispira a Giacobbe che è ora di andar via e tornare in terra di Canaan. Dopo aver manifestato a Labano il proposito di tornare al proprio paese, crescendo il clima di freddezza e dissidio, Giacobbe, d'accordo con le mogli, che non stimano più il padre e arrivano gravemente a dire che egli le ha vendute, Giacobbe parte, con la famiglia intera, senza avvisare il suocero. Per giunta, Rachele si appropria dei *terafim* del padre, icone, che corrispondono ai lari e penati dei romani, protettori della casa e della famiglia. Il malanimo non risparmia le due sorelle, per l'amarezza di Rachele a causa della sterilità e della gelosia che prova verso la prolifica sorella, a sua volta risentita. C'è pure un momento brusco tra Rachele e Giacobbe, quando lei drammatizza, reclamando da lui il figlio che altrimenti morirà, e lui le risponde di non essere al posto di Dio, che le ha negato la fecondità, come a dire che dipende da lei e non da lui, prolifico con la sorella. Rachele ricorre allora alla maternità procurata con uso della dell'ancella Bilha, data in amplesso a Giacobbe e fatta partorire sulle sue ginocchia: così nasce Dan, seguito da Naftali, pure lui avuto tramite Bilha, e finalmente dal figlio proprio di Rachele, Joseph, destinato a un grande

ruolo in una svolta storica del nascente popolo ebraico. Dopo di lui, in terra di Israele, nascerà a Rachele Beniamino, ma al triste costo della morte nel parto. In tutto saranno dodici figli di Giacobbe, avuti dalle due mogli e dalle loro ancelle: Ruben, Shimon, Levi, Jehudah, Dan, Naftali, Joseph, Issakar, Zevulun, Gad, Asher, Benjamin. Vi è anche una figlia, Dina, generata da Lea e menzionata di sfuggita, senza spiegazione del nome datole. E' pensabile che di femmine, su dodici maschi, ve ne fosse più di una e che siano taciute un po' per la loro minore importanza, un po' per lasciar la maggioranza delle proprie donne riservatamente nell'ombra, mentre Dina è entrata nella storia, suo malgrado, per l'incidente occorso, causa del notevole episodio politico e di strage, che vedremo nella prossima parashà.

Yaakov passa con la famiglia, i servitori, i cammelli, l'Eufrate. Labano lo raggiunge e lo rimprovera di essersi portate via le sue figlie come *prigioniere di guerra*, di non avergli fatto baciare i nipoti nel congedo. Le figlie stesse hanno voluto andarsene, eppure Labano, da padre, quanto si voglia discutibile, si preoccupa ancora di loro nella lite con Giacobbe, ammonendolo a non trattarle male e a non prendere altre donne al loro posto. Labano aggiunge che, in un congedo concordato, lo avrebbe festeggiato *con canti e suoni di timpani e di cetra*. Lo incolpa inoltre di aver rubato i suoi dei, *le iconiche figure divine*. Giacobbe nega quest'ultima disonorevole imputazione, perché non sa che è stata Rachele a prelevarli, e addirittura predice la morte di chi avesse commesso il furto, invitandolo a perquisire la carovana. Labano entra nella tenda di Rachele, che si è seduta sulla sella del cammello, dove ha nascosto gli idoli, e gli dice di non potersi alzare perché ha in quei giorni l'inconveniente delle mestruazioni. Dunque Labano non li trova e deve perfino sentirsi rimproverare di calunnia da Yaakov. Il suocero si calma, rivendicando tuttavia i propri meriti perché il genero e le figlie escono ricchi dal suo casato, e propone ora di conciliarsi finalmente nella separazione, fissando con un cumulo di pietre la divisione territoriale tra sé e loro. La cosa ricorda il patto di conciliazione e separazione voluto da Avimelech con Isacco e, prima ancora avvenuto tra Abramo e Lot. Essendo genti dedite alla pastorizia, hanno bisogno di larghi spazi di pascolo. Qui la fissazione di un confine appare strana se si pensa che il paese verso cui Giacobbe si dirige è ben lontano, ma Labano deve aver pensato che il genero, così industrioso ed astuto, volesse, se non subito in seguito, tornare sui suoi passi e far pascolare il gregge sulla sua terra o nella sua zona. Il patto di reciproco impegno a non sconfinare ha un suggello religioso con l'invocazione, proposta da Labano, come giudici e garanti, al Dio di

Abramo e al Dio di Nahor, i rispettivi antenati, con l'aggiunta *gli dei loro padri*. Giacobbe giura, dal canto suo, in nome del Dio venerato da suo padre Isacco.

Labano, personaggio più complesso di quel che paia, malgrado il contenzioso che ci è stato, malgrado le figlie ormai lo detestino, pensa ancora a loro: le bacia, bacia i nipoti, li benedice, nella malinconia del distacco definitivo. Giacobbe con il suo clan prosegue il viaggio e incontra angeli che lo proteggono: gli angeli del suo sogno, quando giovane e solo aveva intrapreso il viaggio di andata.

\*

La *haftarà* è tratta dal libro di Osea, capitoli 11 – 12. Il Signore esprime giudizio severo su Efraim, che rappresenta il regno del Nord, un po' meno severo su Giuda, il regno del Sud, che, in confronto all'altro, si mantiene più fedele ai principî e valori della Torah. Il profeta, in nome del Signore, risale al comune progenitore e lo sceglie in Giacobbe, ridenominato Israele, seguendo un filone di tradizione che ha importante riscontro nel capitolo 26 del Deuteronomio, lì dove si prescrive di recare le primizie dei frutti della terra nel centro nazionale e religioso del popolo, recitando di fronte all'altare una dichiarazione di memoria e di fede, che riassume la storia ebraica, partendo dall'antenato arameo che andò in Egitto con la sua gente non numerosa e lì in Egitto proliferata. In questa dichiarazione si allude a Giacobbe come capostipite. Si è già visto anche nella *haftarah* di Lekh lekhà, tratta da Isaia (capitolo 41), dove il riferimento primario è a Giacobbe, pur dicendolo discendente di Abramo con affettuosa menzione di *amante* di Dio. L'episodio della lotta con l'angelo, nella *parashà* della prossima settimana, darà modo di rilevare una sorta di saga eroica sul personaggio Giacobbe. Ma già nella *haftarà* di questa settimana l'eroica figura grandeggia, a preludio della *parashà* del prossimo sabato: «Nel ventre afferrò il calcagno di suo fratello e con la sua forza combatté con un essere divino. Combatté con l'inviato divino e lo vinse, pianse e lo supplicò. Dio lo trovò in Beth El e là parlò con lui» (Osea, 12, 4 – 5).

בְּבֶטֶן עֶקֶב אֶת אָחִיו וּבְאוֹנוֹ שָׂרָה אֶת אֱלֹהִים  
וַיִּשָׂר אֶל מְלֶאֶךְ וַיִּכַּל  
בְּכֹה וַיִּתְחַנֵּן לוֹ  
בַּיִת אֶל יִמְצְאוּנוּ וְשָׁם יִדְבֹר עִמָּנוּ

\*\*

Noterella linguistica per chi vi abbia speciale interesse

Tornando all'inizio della parashà, per l'analisi dell'intenso etimo פגע in cui si scorre da un significato all'altro, come avviene nell'umano linguaggio e particolarmente nella lingua ebraica. Mi ci conduce il trattato talmudico delle benedizioni, desumendo dall'inizio della parashahah *Vajezè*, particolarmente da questo verbo, l'attribuzione a Giacobbe della preghiera pomeridiana di Arvit. Il secondo versetto della parashà (v. 11 del capitolo 18 di Genesi) ci dice che il patriarca, al tramonto del sole, *capitò in un luogo* (il luogo presso Luz dove ebbe il sogno della scala) *e là si addormentò*.

וַיִּפֹּגַע בַּמָּקוֹם וַיֵּלֶן שָׁם  
Vaifgà bammakom vailan sham

*Capitare*, sostiene il Trattato delle benedizioni (*Berakhot*), in edizione italiana della UTET a cura di Sofia Cavalletti, p. 226, *non è altro che pregare*, cosicché Giacobbe è considerato, in rapporto a questa circostanza, il patriarca istitutore della preghiera serale, mentre Isacco, meditante nel pomeriggio quando vede giungere la sposa Rivka, avrebbe istituito la preghiera pomeridiana di Minhà, e Abramo la preghiera mattina di Shakrit. Per l'appoggio linguistico di questa attribuzione, fondata sulla voce verbale *IFGA'* e sulla radice *PAGA'*, il trattato ricorre ad una analogia nel testo del profeta Geremia al capitolo 7, versetto 16, dove si legge: «Tu non pregare per questo popolo, né innalzare per loro lamento e preghiera e non accostarti a me (per insistere), perché non ti esaudirò»

וְאַתָּה אֵל תִּתְפַּלֵּל בְּעַד הָעַם הַזֶּה  
וְאַל תִּשָּׂא בְעַדָם רִנָּה וּתְפִלָּה  
וְאַל תִּפְגַּע בִּי כִּי אֲיַנְנִי שְׁמַע אֶתְד

Per dire *pregare* e *preghiera*, Geremia adopera le note parole *titpallel* e *tefillà*, ma per denotare l'azione forte della preghiera con insistenza, di chi, per così dire, si fa sotto ad un altro insistentemente affinché ci esaudisca, dice *al tifgà*. Cioè *non capitarmi presso*, sottinteso *con preghiera insistente di chi si raccomanda*. Questa. Invero, è la preghiera per qualcosa che ci sta profondamente a cuore, che il trattato delle benedizioni prende a tipo della preghiera della sera, istituita da Giacobbe, capitato in un luogo destinato ad essere

sacro. Avanzo allora, con intuizione e con cautela critica, l'ipotesi che, mediante la frequentissima epentesi della R, la radice Pe Ghimel Ain פגח

si connetta al nostro *Prego Pregare Preghiera*, più affine ancora all'ebraico, per il suono GH, del latino *Precor*, perché più antico del latino stesso, come substrato volgare della lingua.

**Shabbat Shalom, Bruno Di Porto**